

LA RASSEGNA. Musica a Siena

Il pentagramma di Alfred Schnittke comico e sfacciato

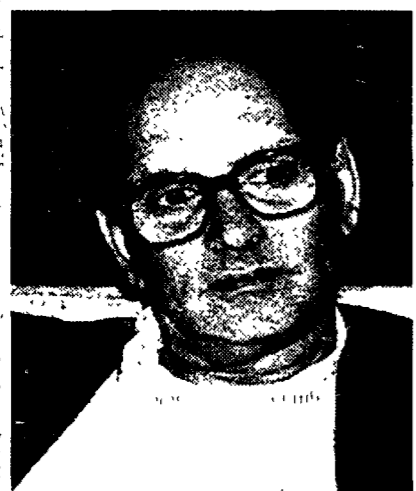
ERASMO VALENTE

SIENA. Si ferma la musica, e una voce annuncia: «due pesci, usciti dall'acqua, hanno detto tre parole che gli scienziati non riescono a interpretare». Riprende uno scanzonato discorso musicale - c'è una bella orchestra - e ancora la voce avverte che «due mucche sono entrate in un negozio e hanno chiesto mezzo chilo di terra». «Ah, ah, ah» fa la risata dei suoni che si rimettono in marcia. Una marcia ancora bloccata, quando la voce ritorna e, dagli altoparlanti, ammonisce suppergiù che «il cervello non sta mica nella testa, ma è una cosa che soffia dal Mar Caspio».

Mentre uno pensa, il per il, che potrebbe anche essere, scatta un altro avviso più ansioso: «attenzione, la Terra si siede sulla Luna». I suoni come il sedere di un bestione mastodontico sembrano abbassarsi per spengere, soffocare la piccola luce del cielo notturno.

Segue una grande baldoria fonica, una vera «ammuiña» napoletana, piedigrottesca, che l'orchestra - un'orchestra di splendidi funamboli del suono (ogni suono un *clown* in vena di surrealistiche espansioni) - gli dà sotto a sospingere in un parossistico «crescendo» di lazzi, frizzi, capriole e improvvise botte in testa. Cioè colpi di timpano che Andrej Cisljakov, meraviglioso direttore d'orchestra, evita e nello stesso tempo provoca con una abilissima ginnastica di schermaglio. È un vero surrealistico *musikhallsches Spass* di Alfred Schnittke, nuovo compositore russo (ha già avuto a Siena grandi successi, anni or sono), che si è divertito a sprigionare da una sua effervescente, emozionante e tagliente *Gogol-Suite*. Forse è dai tempi di Rossini che non si sentivano suoni sciamare da pentagrammi così rigonfi di humour.

Il divertimento è arricchito dalla gestualità diremmo onomatopeica del direttore, che tira fuori dai suoi professori d'orchestra, oltre che suoni straordinariamente incisivi e allusivi (a un certo punto esplodono le primissime battute della *Quinta* beethoveniana, suonate a tutta birra), anche gustose fischiatine (si suona e si fischietta) che, volgendosi alla platea, sollecita al pubblico. Non è finita. Cisljakov ora si asciuga le lacrime se un violino si avvia in un acorale melodie, ora si toglie il sudore dalla fronte se il pieno orchestrale è come un blocco di suono da caricarsi sulle spalle. In più, va e viene dall'orchestra lasciandola sola a suonare o stando ad ascoltare sedendo tranquillamente sul pizzo del podio.



Il musicista Ennio Morricone

Indugiare così spesso sulle tragedie che incombono sul mondo, per cui, una volta che capita, non ci lasciamo sfuggire questa «sfacciata» allegria russa, sfacciatissimamente comunicata al pubblico, l'altra sera, all'aperto, dinanzi al cosiddetto «facciato», dopotutto sfacciato anch'esso. Dipendesse da noi, faremmo fare a questa orchestra, che è quella Sinfonica di Sofia, un bel giro in Italia con questa *Gogol-Suite*, ascoltata in «prima» italiana e preceduta ad un ampio frammento lasciati da Sciozakovic della sua incompiuta opera *I giocatori* (da Gogol), avviata dopo la *Sinfonia n. 7* - quella di Leningrado - e poi accantonata.

Sciozakovic era qui partito alla grande, in uno scavo tra suoni e parole, come illuminato, e turbato, dalla scoperta dei grandi imbrogli che governano il mondo. Il gioco avviene tra giocatori che barano l'uno contro l'altro, aiutati da complici che ricevono briciole. Anche da questa musica traspaiono allusioni ad una tradizione melodrammatica con il core in mano, giocata, si direbbe, con mazzi di carte truccate.

È in corso, come si vede, una bella Settimana musicale senese, pur in un suo formato «piccolo». Si sono ascoltati i *Salmi a Quattro Chori* di Ludovico Viadana, c'è un concerto in onore di Pettrassi, c'è un ricordo di Dallapiccola, Casella e Malipiero, c'è Ennio Morricone che sta qui con Sergio Miceli a tenere un corso di Musica per film, il quale - oggi (ed è arrivato anche Giuseppe Tomatore) - sarà festeggiato con la presentazione di un libro di Miceli stesso, intitolato *Morricone*. Né mancano altre bellissime «cose» assicurate dall'impegno che la «Settimana» mantiene nei confronti della cultura e della musica.

IL CONCERTO. I Massilia Sound System a Bologna: grande musica per un grande gruppo

Reggae e lingua d'Oc: ecco a voi i marsigliesi

Il miglior concerto dell'estate? Per il momento è quello dei Massilia Sound System, un gruppo marsigliese passato da Bologna nell'ambito della rassegna «Made in Bo». Il loro primo disco si intitolava *Parla patois!* ed era una specie di manifesto: la riscoperta delle radici occitaniche, compresa l'antichissima lingua d'Oc, mescolata a un suono che deve moltissimo al reggae giamaicano. Suoni campionati e voci in libertà, e poi via, si balla!

ROBERTO GIALLO

BOLOGNA. Il clan dei marsigliesi monta il suo sound system in pochi minuti, prova due microfoni e taglia il fiato a tutti: un'ora e mezza di trovate fulminanti, rime geniali, stacchi ragga che si inerpiano sui suoni scarni in un misto di francese, marsigliese, lingua d'Oc, una di quelle cose che si leggono una volta in terza liceo e poi si perdono per sempre. Trovatori che suonano reggae, dicono loro, necrotati di una lingua che lega molte etnie e, soprattutto, nemici del centralismo

parigino che crea xenofobia, mentre a Marsiglia - raccontano - razze e popoli, marinai, pescatori e mascazzoni si mischiano in un gomitolo inestricabile di lingue e dialetti. Eccoli sul palco del Made in Bo, i Massilia Sound System: una tastiera e un campionatore sul palco e nient'altro, se non le voci - ingarbugliate anche quelle - di quattro scatenati «toaster» capaci di mettere in piedi lo show più divertente visto da mesi a questa parte. Inutile



Elena Sofia Ricci e Franco Branciaroli in «Macbeth» in scena a Verona

Enzo e Raffaele Bassotto

TEATRO. All'Arena di Verona lo sfilacciato «Macbeth» diretto da Sepe

Un Golem al potere

Un *Macbeth* sfilacciato, riassunto in colpi di scena che non bastano a rendere degna di nota la regia di Giancarlo Sepe, che ha debuttato giovedì all'Arena di Verona. Franco Branciaroli recupera in parte la dimensione tragica del suo eroe, una sorta di Golem sbalottato dagli eventi, attorniato da una corte fosca e inquietante. Mentre la Lady di Elena Sofia Ricci appare un po' smarrita e fuori contesto in una tragedia più grande di lei.

MARIA GRAZIA GREGORI

VERONA. Un *Macbeth* simile a un automa, quasi un gigante dai piedi di argilla, una *golem* addirittura: è questa la prima immagine che, in un contenitore semicircolare nero pece, ci viene data dello spettacolo che ha per protagonista, al Teatro romano, Franco Branciaroli. Ma la forte suggestione delle prime scene si perde con il proseguire della serata che, della tragedia di Shakespeare, ci propone un *digest* più che un'integrale riedizione. Non che l'elaborazione drammaturgica, anche fulminante, non sia permessa (Carmelo Bene insegna); ma succede che, nel disinvoltato adattamento firmato del regista Giancarlo Sepe su traduzione di Elio Chinolli, si abbia spesso l'impressione di smarrire il filo conduttore della vicenda. Nella plumbea scena di Uberto Bertacca, citazione di un barbaro

castello, posta al centro del palcoscenico, si aprono pertugi, scivoli, anfratti da cui escono, in nera palandrana, soldati, dignitari e re Duncan con una corona sulla testa che si muovono come inquietanti corvi famelici e menagramo. Solo *Macbeth* è vestito di un'ingombrante armatura grigiastria di ferro che gli lascia il volto scoperto fin da quando, come una sanguinaria macchina da guerra un po' stolido e goffa, ascolta le predizioni delle tre streghe incontrate lungo la strada che, qui, inopinatamente, sono uomini, in guida di rabbini dalle lunghe barbe. E la predizione rompe il gioco quasi infantile di un soldato tutto guerra, fedeltà, desideri di potere inconfessati e repressi, travolto e quasi corrotto dagli onori del mondo che, improvvisamente, gli vengono rovesciati addosso. Forse è proprio questo il filo at-

traverso il quale tentare di seguire lo sfilacciato spettacolo che incappa nel palese imbarazzo della compagnia e che sembra coagularsi proprio attorno all'interpretazione di Franco Branciaroli, ancora non a registro, anche se già delineata nelle linee portanti. Solo che in questo sintetico *Macbeth* dove gamscono, con qualche citazione di Kurosawa, ai venti del tradimento le bandiere e i vessilli e il sangue, alla fine, dopo la morte del re, con il sangue che gli scende a fiumi dal collo e dalle spalle e inonda la scena come in un mattatoio, quello che si perde è proprio la suggestione globale, il senso di questa terribile, nerissima, emblematica tragedia sul potere. Anche le scene fra *Macbeth* e sua moglie che, in un adattamento che taglia senza pietà perfino l'emozionante monologo del portiere, sono poste al centro della vicenda appaiono squilibrate perché troppo impari è il rapporto fra il re e la sua lady interpretata dalla biancovestita, ma inadeguata Elena Sofia Ricci lontana, si direbbe, quasi costituzionalmente dagli ardui picchi del tragico e certamente non facilitata dalle scelte registiche. Anche se, forse, la meta alla quale Sepe tendeva è più il grottesco che il tragico della classicità. Purtroppo fra le musiche in-

adattate di Arturo Anacchino, la stona esemplare del re scozzese si sfalciava e non bastano i colpi di scena dell'apparizione del fantasma di Banquo interamente rivestito di drappi rossi, né il baluginare dei pugnali, né l'accuratezza formale delle scene d'insieme, né il trono solitario, che ruota come un giello di bambini, né i fiotti di sangue da teatro del *grand guignol*, né i raccontati delitti, né la guerra come il baloccarsi di bambini un po' rozzi, né il terribile avverarsi della profezia in un'escalation di crudeltà solo raccontate. Sarebbe bastato che una sola di queste suggestioni, fosse in grado di trasformarsi in partito preso, in suggello stilistico e, dunque, in interpretazione. È quasi ovvio che nella rabberciata compagnia (in cui citerei almeno il Banquo di Pino Tuffillaro, il Donalbain di Cesare Capitani, il Duncan di Riccardo Zini) Branciaroli, nel suo rosso mantello da tiranno sanguinario, è l'unica cosa da ricordare: anche se questo non è, sicuramente, il *Macbeth* che possiamo aspettarci da un attore delle sue qualità.

Lo spettacolo replica all'Arena di Verona fino al 6 agosto per poi passare alla Versiliana dal 9 al 12 agosto. La tournée toccherà anche Fiesole (13 agosto) e Urbino (14 agosto).

La Benedetti è «Penelope» a Terracina

Protagonista della *Penelope* di Riccardo Reim, intratto di donna inquieta in cui riecheggiano voci di altri autori da Kleist a Joyce, Francesca Benedetti ha aperto il XIV Festival del Teatro Italiano a Terracina, nuova sede assieme a quella tradizionale di Fondi. Sei sono invece i testi inediti finalisti al premio Fondi-La Pastora i cui autori sono stati annunciati prima dello spettacolo: Mano Maranzana, Giordano Raggi e Katia Ippaso, Angelo Longoni, Francesco Silvestri, Giorgio Fontanelli e Bruno Longhini. Le opere saranno ora sottoposte a tre giurie esterne di Milano, Latina e Napoli.

Musica araba al Festival Mediterraneo

Secondo appuntamento questa sera a Cagliari con gli incontri e i concerti de *L'emozione e l'estasi*, rassegna di musica araba curata da Paolo Scarnecchia che caratterizza il primo «Festival del Mediterraneo». Ne è protagonista il musicista egiziano Georges Kazazian, il cui concerto nell'antica cattedrale di Cagliari nel quartiere «Castello», verrà preceduto da una relazione sugli strumenti musicali e il linguaggio modale della tradizione d'arte arabo-islamica. La rassegna prosegue fino al 13 agosto e prevede la partecipazione dei musicisti Kudsi Erguner (Turchia), Jil Jilala (Marocco) e Lotfi Bushnaq (Tunisia).

Sinead O'Connor Una canzone per Kurt Cobain

Sarà la musicista irlandese, la prima artista a registrare una canzone dei Nirvana dopo la morte di Cobain. Sinead ha deciso infatti di inserire in *Universal Mother* (il prossimo 10 nel quale compariranno anche il figlio Jake e Germaine Greer, una delle eroine del movimento femminista) *All Apologies* uno dei brani di *In Utero*. La versione di *All Apologies* incisa dalla O'Connor è acustica.

Jackson-Prezley Un avvocato li ha sposati

Malgrado le smentite, dalla Germania arriva una testimonianza diretta sull'effettiva celebrazione del matrimonio fra Michael Jackson e Lisa Marie Presley. Hugo Francisco Alvarez Perez, un avvocato dominicano, ha confermato alla televisione tedesca che fu lui a sposare in gran segreto la coppia. L'avvocato fornisce anche i particolari del look degli sposi: Jackson in camicia, pantaloni neri e cintura cowboy; la Presley in abito beige.

L'operetta In mostra al Regio di Torino

Sarà Riccardo Muti a inaugurare il 3 settembre al Teatro Regio di Torino la mostra «Tu che m'hai preso il cuore». Promossa dall'Associazione Festival Internazionale dell'Operetta, la mostra è stata realizzata dal Civico museo teatrale «Carlo Schmid» e curata da Adriano Dugulin.

Questa settimana

R/Estate con noi tutti i numeri utili per chi resta e per chi parte e la psicologa con

IL SALVAGENTE

in edicola da giovedì 28 luglio